

ritorno alle loro case di coloro che erano già stati espulsi, favorendo l'insediamento di nuove colonie ebraiche dove prima sorgevano i villaggi arabi. Cosa dire di quest'ambiguità? Morris sostiene che il comportamento di Nachmani è in realtà leggibile nel contesto di una più grande ambiguità, quella del sionismo, un movimento caratterizzato da due volti differenti: «La sostanziale duplicità dei pensieri e degli atti di Nachmani nel 1947-49 lasciano un senso di paradosso e stranezza, e insieme fanno intravedere una delle chiavi del successo sionista» (p. 224). Infatti «la coesistenza nell'anima del sionismo e dei suoi vertici, di una linea morbida, sensibile ai problemi morali e di una linea dura attivistica che dava la

precedenza alla sicurezza, anche se di tanto in tanto causò confusione, conferì all'impresa sionista un'intima forza di propositi, e una sicurezza di essere nel giusto, che alla lunga la resero inarrestabile» (ivi). Alla luce di questa eloquente considerazione, possiamo dire che anche Morris – con questo volume e con gli articoli pubblicati a partire dalla fine del 2000 e dallo scoppio della seconda Intifada su alcuni giornali israeliani ed europei, tra cui l'intervista al quotidiano *Ha'aretz* del 9 gennaio 2004 con il titolo «Survival of the fittest», in cui egli si spinge sino all'apologia della pratica dell'espulsione di massa – ha dato completa esemplificazione di questa cosiddetta «ambiguità dell'anima sionista».

Vittorio Coco

M. Fumagalli Beonio Brocchieri

Federico II, Ragione e fortuna, Laterza, Bari, 2004, pp. 301

Un nuovo, interessante, volume arricchisce la già consistente biblioteca di testi su Federico II, segno che la figura dell'imperatore svevo, oltre a esercitare un indubbio fascino, continua a offrire spunti per ricerche ma, anche, stimoli alla puntualizzazione per schiere di valorosi studiosi e cultori. Il libro di Mariateresa Fumagalli Beonio, docente di storia medievale presso l'università degli studi di Milano, uscito in questi giorni per i tipi di Laterza, si sforza di indicare un percorso di indagine originale – operazione sicuramente ardua considerato il personaggio – che possa consentire di ricostruire la biografia dell'uomo Federico al di là del mito ma, anche, al di qua della profanazione storica. Sì, perché su Federico le analisi ed i giudizi pencolano da un'idealizzazione che arriva a farne una sorta di superuomo a una denigrazione che va

ben oltre la realtà.

La scrittura piana della Fumagalli disegna Federico uomo, con le sue debolezze e le sue grandi aspirazioni, radicato nel contesto di uno scenario complesso, qual era quello del secolo XIII, secolo in cui segna il culmine lo scontro fra *sacerdotium* e *imperium* e dal quale inizia la inarrestabile decadenza dei due pilastri su cui si era fondato il potere fino ad allora. Un Federico che, piuttosto che anticipare i tempi (accreditata versione laicista che ne fa un sovrano rinascimentale, se non addirittura illuminista), si ingegna di dominare il suo tempo, cioè di asservire istituzioni e culture a un progetto che, alla fine, si rivelerà sostanzialmente perdente.

E in questo progetto la lingua, la religione, il diritto praticati con interesse 'nuovo' (la sottolineatura è dell'autrice) sono sostanzialmente

strumenti utili a ottenere «la compattezza del corpo del regno per assicurare piena fiducia del sovrano e a garantire il fluire della sua autorità dal capo alle varie membra».

Ed allora, ecco un Federico politico spregiudicato che nel suo agire è guidato solo dal calcolo, cioè dalla valutazione quasi ragionieristica dei vantaggi che ogni azione avrebbe potuto offrirgli. Un Federico dal volto feroce, capace di compiere delitti efferati, che travolge anche gli affetti più cari. Un Federico che trova un raffronto nel suo fedele alleato, quell'Ezzelino da Romano del quale si fa maestro d'efferatezze, al quale «suggerisce con un solo gesto e poche parole...il metodo migliore per affermare saldamente la sua autorità: taglia con la spada i fili d'erba più lunghi del prato "così dovrai fare" gli dice

e allude ai cittadini di Vicenza più eminenti» Ma anche un Federico debole, intriso di una cultura che al razionale preferisce l'irrazionale, che si abbandona ai vaticini degli astrologi, che pratica la magia. Un Federico dunque carico di contraddizioni, ossessionato da un'idea forte, la restaurazione della sovranità imperiale alla quale assegna un'aurea quasi divina.

«Ragione e fortuna»: questo è il sottotitolo del volume; è dunque un'endiade che sintetizza in pieno il senso della ricerca dell'autrice insieme alla sua aspirazione a mettere un punto fermo, e credo ci sia in gran parte riuscita, su un personaggio che, ripeto, va considerato al di là del mito ma, anche, al di qua di qualsiasi banale semplificazione.

P. H.

E. Grendi

In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime, a cura di O. Raggio e A. Torre, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 227

A cinque anni dalla scomparsa di Edoardo Grendi viene dato alle stampe, a cura di Osvaldo Raggio e Angelo Torre, questo volume che comprende cinque saggi scritti tra il 1966 e il 1987, uno dei quali («I macellai e la città») inedito, predisposti dall'autore per la pubblicazione un anno prima della scomparsa.

Un'ampia e completa introduzione dei curatori delinea il profilo di Grendi «figura molto anomala nella storiografia italiana», il cui «percorso di ricerca è stato segnato da un'esperienza molto larga in rapporto costante con le scienze sociali e con la storiografia internazionale». L'itinerario scientifico dello storico genovese viene delineato nelle sue varie tappe: il soggiorno alla London School of Economics (1958-1960), durante il quale si era accostato alla

storiografia «urbana»; le ricerche dei primi anni '60, mirate ad avviare anche in Italia un filone di studi sulla «storia sociale della città nell'epoca moderna»; il confronto con gli storici francesi, particolarmente con gli studiosi di «stratificazione sociale urbana»; negli anni '70, il rapporto con l'«antropologia sociale», culminato nella «proposta della microanalisi storica» impensabile «senza l'esperienza di "Quaderni storici" e delle discussioni che ne animarono la redazione per tutto il decennio»; l'interesse condiviso con Thompson per una ricostruzione «dal basso» delle dinamiche politiche; la «dimensione topografica», come nuovo approccio alla «storia locale»; infine, negli anni '80 e '90, il confronto teso e tormentato con la «nuova storia culturale», sfociato nel